

Luana Benini

ROMA Quando è apparso chiaro l'intento della maggioranza, di «addomesticare» pesantemente la Corte Costituzionale, l'opposizione ha deciso che il vaso era colmo e ha abbandonato i lavori della commissione. Di lì a poco si sono uditi gli applausi: il centrodestra aveva licenziato il suo testo di riforma costituzionale. Un trionfante Calderoli (vicepresidente leghista del Senato) è uscito fuori a dire che il ddl entrerà in aula a palazzo Madama il 22 gennaio per ricevere il sì definitivo il 5 febbraio.

Ma dovrà fare i conti con una opposizione sul piede di guerra. Ieri mattina in una conferenza stampa ha bocciato senza mezzi termini (con accenti unitari, dal segretario Ds Piero Fassino a Marco Nesci, Prc), un progetto «pericoloso e inquietante» che sfascia le istituzioni e divide il paese. Il presidente della Margherita, Francesco Rutelli, ha anche affermato: «Se saranno approvate queste norme gravissime, chiederemo un referendum costituzionale che le spazzerà via e sarà la dissoluzione politica di questa coalizione». La Lega e Fi dovranno fare i conti anche con il disagio che cova dentro An e l'Udc. Non è un caso che Francesco D'Onofrio, Udc (sarà relatore del provvedimento in aula), che pure ha ubbidito, praticamente senza fiatare, a tutte le pressioni della Lega nelle lunghe ore di lavoro sugli emendamenti in commissione, poco dopo l'approvazione del testo, lungi dall'impugnare la bandiera, si sia messo a consigliare prudenza promettendo modifiche certe alle norme che riguardano la Corte Costituzionale e sostenendo la necessità di una condivisione dell'impianto complessivo: «Una riforma così non può essere approvata da una maggioranza politica di governo». Ha fatto capire, D'Onofrio, di paventare un eventuale referendum: «Farò di tutto per evitarlo». Ha anche mostrato comprensione per le critiche: «Le difficoltà nella maggioranza e nelle opposizioni li colgo e le capisco...». Dunque? È difficile continuare a «invocare soluzioni condivise mentre in realtà non si vuole condividere niente», taglia corto Fassino. Il gioco ormai si è scoperto fin troppo. Ieri si è assistito anche ad un pietoso teatrino: su una serie di ritocchi migliorativi del Titolo V (art. 117) c'erano emendamenti convergenti di maggioranza e op-

Fassino: è difficile continuare a invocare soluzioni condivise mentre in realtà non si vuole condividere niente

Federica Fantozzi

ROMA Professor Fisichella, lei ha lanciato un appello al centro-sinistra a mobilitarsi in difesa dell'unità nazionale contro la devolution. Come mai?

«Ritengo che questa riforma vada fermata sia per motivi intrinseci sia per il quadro politico attuale. Compresi certi emendamenti approvati in commissione al Senato che hanno peggiorato il testo già cattivo del governo. Nel merito, la riforma scardina l'assetto delle istituzioni nazionali soprattutto in una fase delicata come l'allargamento europeo. Ed è pericolosa per il momento in cui interviene: una fase in cui sono presenti alcuni segmenti di classe dirigente che hanno chiaramente una vocazione avventuristica, e non si può consegnare uno strumento così delicato come un sistema in fase di transizione dall'assetto unitario a quello federale».

La «vocazione avventuristica»

Viva ammirazione su Marte, collegato alla Terra attraverso una sonda appositamente paracadutata in Italia, per la brillante decisione del presidente del Consiglio di affrontare la crisi finanziaria del Paese facendosi un lifting. Nemmeno un marziano avrebbe risolto il crac della Parmalat in borsa chiamando il chirurgo plastico per farsi togliere le borse.

Ma sul Pianeta Rosso si seguono con un certo stupore altre notizie provenienti dall'Italia e altri lifting, compreso quello in danno della Costituzione per trasferire il premier in un imperatore con pieni poteri, anche quello di nascondere agli italiani quello che fa. Notevole interesse ha suscitato, su Marte, la teoria secondo cui la Corte costituzionale ha bocciato il Lodo Maccanico-Schifani non perché il Lodo fosse platealmente incostituzionale, ma perché la Corte è «scalfariana». Scalfaro, infatti, vi nominò ben 4 membri su 15. Una maggioranza schiacciante.

“**Passate tutte le norme volute da Bossi. Anche il ridimensionamento della Corte costituzionale. «Una vendetta dopo la bocciatura del Lodo»**”



Si dà il potere di grazia al capo dello Stato. «Ma se si attende la legge costituzionale Sofri non uscirà mai di prigione». Confermati ampi poteri al premier

Riforme, la Lega ottiene tutto

Senato, l'opposizione lascia la commissione e annuncia: referendum contro questo scempio

posizione ma la maggioranza li ha ritirati. Nessuna concessione all'opposizione, chiusura netta.

Partiamo dunque dal nuovo assetto ridisegnato per la Corte Costituzionale. Sulla quale «si è voluta far calare la scure della vendetta dopo la bocciatura del Lodo Schifani» (Massimo Villone). I giudici costituzionali salirebbero da 15 a 19: 5 nominati dal presidente della Repubblica,

3 dalla Camera dei deputati, 6 dal Senato federale, 5 dalle supreme magistrature. Il problema non è solo di numeri, come spiega Franco Bassanini: i 9 membri espressi dalla politica alterano la composizione della Corte che «cessa così di essere un organo super partes». In parole povere, «le mani della maggioranza e di Berlusconi calano anche sulla Consulta». Invece di essere rafforzate, le

garanzie costituzionali vengono indebolite.

Ieri è passata anche la norma sulla devoluzione, esattamente nei termini imposti dalla Lega: competenze esclusive alle regioni in materia di sanità, organizzazione scolastica e polizia locale. I grandi servizi nazionali a rischio di disarticolazione, dunque, in barba ai diritti fondamentali di tutti i cittadini. La devoluzio-



Il segretario dei Ds Piero Fassino con il leader della Margherita Francesco Rutelli

tg Rai di Paolo Ojetti

Tg1

Lasciata a San Giorgino la poltrona e l'aureola, David Sassòli è stato spedito a Parma. Da lì, ha confezionato il suo bravo servizio, con parole appropriate e ricercate (i verbali sono "fiumi di parole per collegare i fiumi di denaro") e poi c'è la questione del Parma calcio, Sassòli è un bravo calciatore dilettante e ha un debole per la materia. Ma ha anche un altro debole. Beppe Grillo, mesi fa, in uno spettacolo, aveva divinato l'imminente crak dei Tanzi. Come aveva fatto a sapere le cose in anticipo? Ebbene, ieri è stato convocato come teste e ha detto una frase storica: "Tanzi doveva fondare un partito, Forzalat". Forse Grillo si riferiva a Berlusconi del 1994? Non si sa mai, forse si riferiva davvero al "premier". Nel dubbio, Sassòli ha cancellato la frase poco opportuna (o gliel'ha cancellata San Giorgino, se è così attendiamo vibrare e pubbliche proteste di Sassòli), ha evitato la marcatura e si è fatto autogol.

Tg2

La linea censoria del Tg1 non è seguita dal Tg2, che manda in onda tutto il Grillo minuto per minuto e rende un servizio ai suoi telespettatori. Ormai Grillo può dire quello che vuole: dalla Rai già l'hanno tolto di mezzo, cos'altro può fargli Cattaneo? Un baffo triplo. La "copertina" di Carlo Maria Lo Savio riprendeva un servizio dell'altro ieri sull'inferno di Guantanamo. La più grande democrazia del mondo ha di che vergognarsi, ma ha gli anticorpi che ad altri paesi mancano: si farà un'inchiesta sulle condizioni disumane dei detenuti afgani e iracheni, trattati come animali, addirittura peggio. C'è molto buio oltre la siepe.

Tg3

Poco da fare, ci vogliono i comici, quelli che sbertucciano il potere, quelli che possono (o potrebbero, quando glielo si consente) dire ciò che gli passa per la testa senza altra sanzione che quella dell'insuccesso. Davanti alle battute di Grillo si ride e così il Tg3 lo ha scelto per aprire una serata d'ilarità. Oddio, anche sentire il senatore Schifani che difende a spada tratta la "devolution" di Bossi, accusando gli altri di essere solo degli ottusi reazionari che si ostinano a non capire la intrinseca bellezza, fa ridacchiare, ma non si riescono a raggiungere i livelli del comico genovese. Pierluca Terzulli, sulle tracce di Berlusconi sparito, che si nasconde dietro i vetri oscurati dell'auto superblindata (poteva andarci a Nassirya in tutta sicurezza), fra le tante ipotesi ne azzarda una: "Si è fatto un ritocchino?" Ci mancava il Berlusconi tarocato, da tapiro d'oro.

ne va ad aggiungersi alla novità del Parlamento padano sancito in Costituzione. E la spaccatura dell'unità d'Italia è servita.

Una norma a sorpresa, invece, l'attribuzione al presidente della Repubblica del potere di concedere la grazia senza la necessaria controfirma del Guardasigilli. In un contesto nel quale viene impedito al capo dello Stato di muoversi in modo autonomo (tutti i suoi atti devono essere controfirmati dai ministri proponenti che se ne assumono la responsabilità). La concessione della grazia, insieme a poche altre eccezioni, come la nomina dei senatori a vita o quella dei membri della Consulta, fa parte delle deroghe al principio generale. Il pensiero è corso subito al nodo della grazia per Adriano Sofri. Perché la Lega, alla quale non sta proprio a cuore la grazia a Sofri, si è espressa a favore di questa norma? «Se la grazia a Sofri - risponde Bassanini - dovrà attendere l'approvazione di questa riforma, Sofri rischia di restare dov'è per molti anni...». Insomma, ha tutta l'aria di un escamotage per stoppare la legge Boato in discussione alla Camera, di analogo contenuto. Uno strumento molto più rapido e certo se ci fosse davvero l'intenzione di andare avanti.

La riforma costituzionale della Cdl, «non è federalismo - secondo Piero Fassino - ma la rottura dell'unità delle istituzioni e dello Stato» che passa attraverso la riduzione del presidente della Repubblica a notaio passivo del governo e del premier e «l'istituzione delle assemblee interregionali coniugate alle commissioni territoriali in seno al Senato federale». Non è federalismo, ripete Rutelli, «la follia della polizia locale, o l'ipotesi umiliante che Roma capitale sia assoggettata alla Regione». Il tutto condito con i «poteri sproprorionati attribuiti al premier», che, spiega Mancino «ha potere di vita e di morte sul Parlamento». E, tra le pieghe di un progetto che, secondo Pecora Scania, fa rischiare all'Italia una «deriva jugoslava», si scopre una messe di trabocchetti. I leghisti aprono bocca e parlano. Ieri sera, contento come una Pasqua, il segretario della Lega Nord Romagna, Gianluca Pini, spiegava che nella norma transitoria, approvata quando l'opposizione aveva già lasciato la commissione, era stata inserita la ciliegina del referendum fra i cittadini per esprimersi sull'autonomia di un'area geografica: «È fatta, potremo avere una nuova regione, la Romagna». Che si separerà dall'Emilia.

Passa la devoluzione: competenze esclusive alle Regioni in materia di sanità scuola e polizia locale

Fisichella: l'Ulivo difende l'unità nazionale

«La riforma federalista non deve passare. Ma An non l'ha contrastata, ha ceduto al ricatto di Bossi»

è della Lega?

«Della Lega e di quei versanti del centrodestra che con la Lega sono conniventi. E di fronte a queste realtà inquietanti è molto fragile la resistenza di quei settori del centrodestra che, viceversa, dovrebbero avere una più spiccata vocazione nazionale».

Stavolta parla dell'Udc e del suo stesso partito, An?

«Mi sarei aspettato da An un impegno più forte per contrastare spinte che ormai non trovano giustificazione neppure nel programma della Cdl. Ora prevedono organi di collegamento interregionali a Nord, al Centro e al Sud che finirebbero per

prefigurare embrioni di parlamenti in queste tre aree».

Bossi replica che avranno solo poteri consultivi.

«Se sono organismi senza importanza perché li vogliono? E poi non ho mai visto che un organo, una volta creato, non lavori per accrescere i suoi ruoli e competenze, soprattutto se il quadro istituzionale diventa particolarmente confuso e carente di regole sicure».

È deluso che la verifica, fortemente voluta da An e Udc, non si faccia carico di questa questione?

«Ho detto anche nell'ultimo ufficio politico di An, prima di Natale,

che oggi il problema più importante per il Paese è la politica economica e produttiva con le sue ricadute sociali. Il federalismo è un falso problema e non merita la priorità che gli si vuole attribuire. Viceversa, il Parlamento è costretto da una sequenza di pressioni che sfiorano il ricatto politico a concentrare la sua attenzione su questa riforma».

La Margherita denuncia un baratto fra Berlusconi e Bossi: la Gasparri in cambio del Parlamento padano.

«Si ha l'impressione che ciascuno dei temi sul tappeto, sia la Gasparri o l'immunità parlamentare o le Authority, venga utilizzato come

materia di scambio o di contrapposizione in vista di questa ipotetica riforma, anziché essere tutti collegati lungo una scala di priorità per l'interesse del Paese. Credo che questo non sia un buon metodo per affrontare la verifica, e temo che una serie di veti reciproci finisca per non fare chiarezza ma accentuare la confusione».

Quali suggerimenti pratici darebbe all'opposizione?

«Ritengo che l'attuale riforma federalista non debba passare. Si possono operare diverse modalità. Il centro-sinistra deve operare una critica tale da mettere il centrodestra e i suoi segmenti più consapevoli, per-

ché ancora ce ne sono, di fronte alle loro responsabilità. Il centro-sinistra si presenti come lo schieramento che si fa carico di una grande questione nazionale. Oggi ne esistono due: mantenere il profilo unitario delle istituzioni e ridurre le disegualianze sociali ed economiche. Intrecciandole può emergere una grande piattaforma politica capace di indurre a valutazioni positive molti segmenti di elettorato moderato. Quelli che determineranno il successo o l'insuccesso dei prossimi appuntamenti elettorali».

È il senso del suo appello?

«L'unità nazionale e il ripristino dell'equilibrio socio-economico del

Paese in un contesto di recupero delle regole e della legalità sono i due pilastri di un progetto che, ove fosse assunto dal centro-sinistra, gli conferirebbe una grande capacità di presentarsi come espressione dell'interesse generale e nazionale».

Professore, i suoi dirigenti che sta facendo campagna elettorale per l'Ulivo...

«Molto semplicemente sono due finalità che riguardano tutti gli italiani. Sta alle forze politiche far vedere che sono orientate in questa direzione e si impegnano per realizzarle».

Secondo lei, rientra nella fisiologia istituzionale che un premier passi 20 giorni in vacanza (se di questo si è trattato) nel pieno del caso Parmalat e degli scioperi selvaggi?

«Se le ragioni di questa assenza prolungata non sono state ragioni personali di forza maggiore, trovo davvero anomalo che un pubblico funzionario, perché tale è il presidente del Consiglio, si allontani per tanto tempo dal suo ufficio».

Bananas di MARCO TRAVAGLIO

O LE BORSE O LA VITA

dato del «buffone» (o del «puffone») al presidente del Consiglio dopo la buffonata delle sue dichiarazioni spontanee al tribunale di Milano. «Dare del «buffone al premier» non è reato», titola scandalizzato l'house organ arcoriano, che poi consulta un esperto super partes, l'avvocato Gaetano Pecorella, difensore del premier medesimo e presidente della commissione Giustizia della Camera, per un parere spassionato. «È un precedente pericoloso - dice Pecorella - ancora

una volta è giustizia su misura». Quel «buffone», a suo avviso, sarebbe «un oltraggio alla dignità dell'uomo, la negazione del rispetto verso l'altro, la legittimazione del diritto all'insulto e quindi anche alla reazione. Già. Se invece l'oltraggio viene da un condannato come Vittorio Sgarbi, che diede di assassini ai pm del pool di Milano, del mafioso a Caselli, invitò un'intera piazza plaudente in quel di Palmi a «mandare a fare in culo» il procuratore Cordova e definì il presiden-

te Scalfaro «una scoreggia fritta»? Se fosse reato il buffone, il vaffanculo sarebbe da ergastolo. Resta da capire come interpreti, il Pecorella, frasi del tipo: «Il pool di Milano è come la banda della Uno Bianca» e/o «un cancro da estirpare»; il Tribunale di Milano attua «criminalità giudiziaria»; «i magistrati sono matti, mentalmente disturbati, antropologicamente estranei alla razza umana». Perché queste frasi le ha pronunciate il suo assistito Berlusconi Silvio, che ha pure invitato i discepoli azzurri a insidiare le mogli dei magistrati. Ora, per coerenza, l'on.prof.avv.pres. ind. Pecorella si recherà nella più vicina questura a denunciarlo.

Le ultime illazioni sulla salute del premier avevano molto allarmato i colleghi marziani. Poi, per fortuna, le notizie del lifting e una lettera a Dagospia del giornalista-discepolo Lehner, li hanno rassicurati: «La sorte e il comune affetto per Bettino Craxi - scrive Lehner - mi hanno

fatto diventare, senza merito, amico personale, sodale fraterno di Silvio Berlusconi a partire dal 1985. L'ho abbracciato quando stava davvero male. Abbiamo pianto insieme per la morte di Bettino. Abbiamo riso nei momenti felici...». Poi, facendo schiattare di invidia Renato Farina: «Io il presidente Berlusconi, pochi giorni fa, l'ho visto e l'ho baciato sulle guance, gli ho fatto gli auguri di buon governo. Posso testimoniare sotto giuramento che sta bene, roseo come un fanciullo, pimpante nel corpo e nella mente, determinato ad ammendare questo Paese. Come sempre ci aiuto rispettivamente tassisti i bicipiti. I miei sono più voluminosi, i suoi sono più tonici». Il restauro, dunque, è perfettamente riuscito. Ma non giureremo sulla fedeltà all'originale, se è vero quel che scrive il *New York Times*. E cioè che Berlusconi riapparirà presto ai suoi seguaci: ma alto, molto alto, e con una fluente chioma bionda.